

“Chi ascolta la mia voce e apre la porta...” (Ap 3,20) La conversione alla vita con Cristo

Il vero bisogno e la vera soddisfazione

Il tempo della Quaresima ci è dato come tempo di conversione. Ma per convertirci a cosa? Perché convertirci? Perché dovremmo cambiare, e cosa dovrebbe cambiare nella nostra vita? Cosa non va bene nella nostra vita? Di cosa siamo infelici, insoddisfatti? È importante saperlo, perché quando non siamo coscienti di perché siamo scontenti, immancabilmente moltiplichiamo le nostre spiegazioni parziali della nostra infelicità, e quindi le nostre idee su ciò che ci renderebbe felici. Oppure rischiamo di lasciarci dire dal primo venuto qual è il nostro bisogno e quindi la sua soluzione. E il mondo è pieno di “stregoni” che definiscono per noi e senza di noi il nostro bisogno fondamentale e chi o cosa può soddisfarlo. Basta accedere a un mezzo di comunicazione, uscire per strada, passare davanti ad una pubblicità, o entrare in una libreria e esaminare i titoli dei libri, o percorrere i programmi televisivi, o i tanti spam che si ricevono per internet, per accorgersi che siamo costantemente bombardati da analisi “certe” del nostro fondamentale bisogno e da proposte “sicure” della sua piena soddisfazione.

La Quaresima in fondo è anch'essa un'analisi del nostro bisogno e un'indicazione della sua soddisfazione. Un'analisi e un'indicazione che si fondano sull'avvenimento pasquale, della morte e risurrezione di Gesù Cristo. Fondamentalmente e in sintesi essa ci dice che abbiamo bisogno di Gesù Cristo e che l'unica soddisfazione di questo bisogno è l'incontro con Lui, con Lui vivo, con Lui risorto. La Quaresima ci ricorda che siamo tutti dei peccatori e che la conseguenza del peccato è la morte, e che quindi il vero bisogno della vita è quello di incontrare qualcuno che ci liberi dal peccato e ci doni la vita eterna.

In questo la Quaresima non fa altro che rendere tempo liturgico, tempo educativo che la Chiesa ci offre, il Vangelo in cui il Figlio di Dio è venuto ad annunciare alla nostra libertà che ogni cuore ha fondamentalmente bisogno di Lui, e di Lui solo. La Quaresima ha ragione se ha ragione Cristo, e ha torto se ha torto Cristo. La Quaresima, ma in fondo tutto il tempo e il mistero della Chiesa, ci propone allora una verifica, una prova, da prendere o lasciare: la verifica se è vero o no che la sete fondamentale del nostro cuore e la sua soddisfazione totale è Gesù Cristo stesso, il Figlio di Dio che si è fatto uomo per rivelarci il Padre nell'amore dello Spirito Santo. Se la pretesa di Cristo è vera, se il Vangelo che ci è annunciato dalla Chiesa è vero, capiamo che questa verifica è allora per noi una questione di vita e di morte, perché ne va della nostra felicità, della bellezza e del senso di tutta la nostra vita.

Ciò che lo Spirito dice alle Chiese

Per capire in che consiste questa verifica c'è una pagina del Nuovo Testamento che si cita spesso, ma che forse si medita poco nel suo insieme: si tratta di quello che il Signore dice alla Chiesa di Laodicèa, al capitolo 3 del libro dell'Apocalisse.

“All'angelo della Chiesa che è a Laodicèa scrivi:

Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.” (Ap 3,14-22)

Poche pagine della Bibbia sono così esplicite e dettagliate nel descrivere in che consiste la conversione cristiana. Cerchiamo allora di “avere orecchi” per ascoltare ciò che lo Spirito Santo ci dice, ciò che dice alle Chiese, cioè ai battezzati convocati e riuniti nel nome di Cristo, in virtù della sua morte e risurrezione.

Cristo verità assoluta

Anzitutto dietro queste parole, a certi tratti molto dure, non dobbiamo dimenticare Chi le pronuncia: è Gesù Cristo, definito qui come “Testimone degno di fede e veritiero”. Perché Gesù è degno di fede e dice la verità? Perché è Lui stesso l'oggetto della nostra fede, ed è Lui stesso la verità, ciò che è vero per noi, per ogni uomo. Lui in persona è la verità dell'uomo, della vita. Non è solo una verità teorica, un pensiero vero, una parola vera, Lui è LA VERITÀ assoluta. Quando Pilato chiede a Gesù: “Cos'è la verità?” (Gv 18,38), non attende la risposta, ma di fatto la risposta è davanti a Lui: è Cristo stesso che ha appena finito di dire: “Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità” (Gv 18,37).

Gesù è la verità, ma nello stesso tempo “dà testimonianza alla verità” perché la verità che Egli è rivela la verità di tutto, la verità di Dio e la verità dell'uomo. In questa pagina dell'Apocalisse, Gesù dice di sé che è “il Principio della creazione di Dio” (Ap 3,14). Questa definizione è come un cristallo che permette di vedere la luce prima e dopo la creazione dell'universo. Cristo è il Principio della creazione di Dio: in Lui si concentra tutto il senso della creazione, tutto il senso in Dio e tutto il senso nella creazione. Nel Verbo c'è tutto ciò che Dio ha voluto esprimere creando l'universo, e dunque ciò per cui tutto l'universo è creato, il fine di tutto ciò che esiste. Guardare Cristo, come poteva guardarlo Pilato, vuol dire vedere tutta la verità in Dio e nella creazione, tutta la verità da Dio alla creazione e dalla creazione verso Dio.

Noi non possiamo capire. Siamo anche noi, come Pilato, incapaci di sostenere il rivelarsi a noi di tutta la verità, che è il rivelarsi di tutto l'Essere, di tutta la Bontà, di tutta la Bellezza in Dio e da Dio nel mondo. Pilato esce dalla presenza di Gesù perché è troppo per lui questa rivelazione. Però avrebbe potuto rimanere, avrebbe potuto guardare fino in fondo la Verità che è Cristo, perché Gesù stava davanti a Lui impotente, povero, solo, abbandonato. Anche così Gesù era ancora tutta la verità, ma la verità rivelata in una tale povertà che l'uomo, anche il più misero e peccatore, poteva guardarlo.

Né freddo né caldo

Pilato è come la Chiesa di Laodicea: "né freddo né caldo". Cosa vuol dire questo? Chi di noi infatti non si sente giudicato, ma anche ferito, offeso, da questo giudizio? È un giudizio terribile, perché è un giudizio di disgusto. Cristo arriva a dire a Laodicea che il suo modo di essere lo disgusta tanto da dargli voglia di vomitare. Non c'è niente di peggio, di più offensivo e deprimente che sentirsi dire, scusate l'espressione: "Mi fai schifo!". Essere disprezzati è peggio che essere odiati. Ci sono degli atteggiamenti di disprezzo che sono peggio di uno schiaffo. Quante persone fanno questa esperienza che le ferisce in profondità nel sentimento che hanno di se stesse, a volte per tutta la vita!

Però Gesù non ha mai disprezzato nessuno, ha mostrato stima e considerazione per tutte le categorie di persone le più disprezzate del suo tempo: lebbrosi, pubblicani, peccatrici pubbliche, stranieri... Era l'incarnazione del Dio onnipotente e misericordioso che non poteva, direi per natura, disprezzare neanche la più misera creatura. Come leggiamo nel libro della Sapienza: "Tu ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata" (Sap 11,24). In tutti Gesù vedeva la bontà del Padre che mantiene nell'essere ogni cosa. E Gesù non poteva disprezzare o tradire l'amore del Padre. Le parole di disprezzo che esprime alla Chiesa di Laodicea contro chi è tiepido dobbiamo allora ascoltarle come un invito a convertirci da una situazione spregevole che non è ciò che Dio provoca o definisce, né ciò che Dio prova verso di noi, ma ciò che scegliamo e provochiamo noi stessi.

Infatti, il seguito del testo ci aiuta a capire che questa situazione spregevole in realtà è come il riflesso negativo di una falsa stima, di un falso valore che non viene da Dio, ma dalla supponenza del nostro orgoglio. In realtà, ciò che è spregevole, ciò che non è né caldo né freddo in noi, è l'atteggiamento che Gesù ha sempre condannato nei farisei, e che qui descrive così: "Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla" (Ap 3,17a).

"Non ho bisogno di nulla!". Ecco il punto della questione, ecco ciò che in noi potrebbe disgustare anche Dio. Credere di non aver bisogno di nulla, di essere e avere tutto ciò che desideriamo essere e avere: è questa la vera miseria dell'uomo. È questa la "ricchezza" che Cristo condanna: quella di chi pensa di possedere tutto senza dover ricevere nulla da nessuno, senza dover domandare nulla a nessuno. È questa la tiepidezza, il non essere né caldo né freddo: il bastarsi, l'essere chiusi sul proprio star bene, o piuttosto sulla propria illusione di star bene.

La falsa considerazione di se stessi

Questa posizione senza domanda e desiderio, è anzitutto un giudizio sbagliato su di sé, sulla nostra vita; un non conoscere veramente se stessi. “Non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo” (Ap 3,17b).

Per questo Gesù è così severo parlando alla Chiesa di Laodicea. In realtà vuole scuoterla, risvegliare in essa una coscienza vera di se stessa, della sua situazione interiore, del giudizio falso che dà di sé. La severità e l'apparente disprezzo nel rivolgersi a questa Chiesa è in realtà l'espressione dell'amore appassionato di Gesù per questa Chiesa, per ognuno di noi, che spesso siamo chiusi in una falsa e orgogliosa considerazione di noi stessi. Lo vedo sovente nelle comunità religiose: quasi sempre i più grossi problemi personali e comunitari vengono da chi ha una considerazione falsa di se stesso, da chi rifiuta la verità su di sé che gli altri e le esperienze della vita, ma anche e soprattutto lo Spirito Santo e la Parola di Dio, vorrebbero farci riconoscere. Anche un'intera comunità può avere uno sguardo falso su di sé.

Cristo non è mai tiepido nell'amarci: ha una vera passione per ognuno di noi, e se vede che affondiamo nella melma tiepida della nostra sufficienza, è capace di trattarci male, di “insultarci”, pur di provarci a lasciarci salvare, a sentire un bisogno di salvezza che non possiamo darci da noi stessi. Lo dice anche qui: “Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo” (Ap 3,19). Non vuole correre il rischio che la Chiesa di Laodicea si senta disprezzata da Lui, che cada nella disperazione sentendosi condannata ad essere vomitata da Dio. Subito Gesù sembra pentirsi della brutta parola uscitagli nella foga del suo desiderio di condurre questa Chiesa ad una posizione di verità su se stessa e nei confronti del Dio che è morto e risorto per lei. È per amore che Cristo la sta correggendo e la sta educando, cioè conducendo ad una maggiore maturità, ed essere più se stessa, pienamente se stessa.

E questo è un grande segno di stima da parte di Cristo. Altro che disprezzo e condanna! Gesù fa capire alla Chiesa di Laodicea che Egli la stima al punto di ritenerla capace di cambiare, di convertirsi. Stimare l'altro non vuol dire lusingarlo con falsi complimenti, ma fargli capire che i suoi limiti non lo definiscono totalmente, che può sempre ancora cambiare, convertirsi, diventare migliore. Ma perché questo avvenga, è necessario accettare di riconoscere con verità quello che si è, anche se la verità sulla nostra miseria ci fa male. Cristo ci guarda sempre con la convinzione che possiamo diventare migliori, anche all'ultimo minuto della nostra vita, come quando ha guardato il ladrone crocifisso accanto a Lui (cfr. Lc 23,40-43). È questo l'amore che aiuta a crescere, che educa veramente.

Domandare la conversione

Ma come possiamo corrispondere a questo sguardo di Cristo che spera nel nostro cambiamento più di quanto ci speriamo noi stessi? Che cosa permette allo sguardo di Gesù di vincere la nostra tiepidezza, il nostro accontentarci di quello che sembra bastarci? Questa è una questione fondamentale, perché è in questo che spesso si decide la gioia o la tristezza di una vita.

Pensiamo al giovane ricco. Nel Vangelo di Marco, Gesù lo guarda con amore e gli offre un cambiamento radicale, appunto il cambiamento da una vita in cui uno si accontenta delle sue ricchezze a una vita di discepolo che segue il Signore e per il quale le ricchezze non contano più se non per essere donate ai poveri (cfr. Mc 10,21). Ma questo giovane non corrisponde allo sguardo di Gesù e alla speranza che Gesù ha nel suo cambiamento, e se ne va triste (10,22).

Come corrispondere allora alla speranza di Cristo su di noi, e quindi alla stima che Gesù ha per ognuno di noi? In fondo una sola cosa è necessaria: di unire al riconoscimento che abbiamo bisogno di cambiare, che non siamo contenti e soddisfatti di quello che abbiamo, il riconoscimento che questo nostro cambiamento, questa conversione, ci può venire solo dal Signore, che senza di Lui non possiamo cambiare, essere migliori, essere noi stessi con verità.

Nelle parole alla Chiesa di Laodicea, Gesù dettaglia Lui stesso ciò di cui abbiamo bisogno e che possiamo chiedergli: “Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerci gli occhi e recuperare la vista” (Ap 3,18).

Notiamo ancora una volta la pedagogia di Cristo. Prima ci descrive l'idolatria in cui viviamo e in cui crediamo di essere felici: “Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla” (Ap 3,17a).

Poi descrive la condizione in cui siamo realmente, cioè ci aiuta ad avere un giudizio vero su noi stessi, a riconoscere il nostro limite, la nostra miseria: “Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo” (v. 17b). Non lo sappiamo, ma Lui ce lo dice, e se Lo ascoltiamo ne diventiamo coscienti.

Poi ci invita a vivere questa miseria reale e riconosciuta con umiltà, con un atteggiamento di domanda a Lui di un cambiamento, di un compimento. Non ci abbandona in una coscienza grigia e deprimente del nostro stato di tiepidezza: ci offre di trasformare subito questo sentimento in apertura a Lui che solo può colmare l'abisso del nostro nulla. Questa offerta di Cristo è un consiglio, “Ti consiglio di comperare da me...”, cioè una possibilità che Dio porge alla nostra libertà. Dio non ci impone la pienezza, la gioia: ce la offre. Desidera donarcela, ma ci lascia liberi di prenderla o lasciarla, perché in realtà, come vedremo subito, la nostra gioia e pienezza è Dio stesso, Cristo stesso.

Tre doni per conformarci a Cristo

Dio si offre a noi in modo così delicato che esprime l'offerta di Se stesso con metafore che, più che quello che Egli ci dà, ci descrivono l'effetto in noi del dono che ci vuole fare di Se stesso: parla di oro purificato dal fuoco per diventare ricchi, di abiti bianchi per vestirci e non essere nudi, e di collirio per ungerci gli occhi e recuperare la vista.

Noi abbiamo bisogno di una ricchezza purificata dal fuoco dell'amore, della carità di Dio, dallo Spirito Santo. Cioè abbiamo bisogno che tutto quello che possediamo, che utilizziamo, diventi puro dalla costante apertura al dono. Tutto possiamo possedere con purezza se tutto è per essere donato. “C'è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35).

Noi abbiamo bisogno di vestiti bianchi, cioè che tutto quello che appare della nostra persona rifletta la luce e non l'assorba in sé come un vestito nero. Siamo nudi quando vogliamo attirare l'attenzione su noi stessi, come hanno scoperto di essere nudi Adamo ed Eva quando nel loro sguardo è nata la concupiscenza, il desiderio di possedere l'altro più forte che il desiderio di donarsi all'altro (cfr. Gen 3,7).

E abbiamo bisogno di una purificazione dello sguardo, di un collirio donato da Dio che ci doni uno sguardo nuovo, uno sguardo veramente attento all'altro, uno sguardo che, come quello di Dio, non guarda l'apparenza ma il cuore (cfr. 1 Sam 16,7).

In fondo, con questi tre doni, Gesù ci fa capire che abbiamo bisogno di diventare come Lui: di essere ricchi nello Spirito Santo, di irradiare come Lui la luce della comunione col Padre, che si manifestò nella sua veste bianchissima al momento della Trasfigurazione, e di avere uno sguardo come il Suo, pieno di attenzione umile e di misericordia verso tutti. Con questi doni, Cristo ci offre la possibilità di diventare simili a Lui, di conformarci al suo modo di essere in relazione con Se stesso, con tutti e con tutto, e di essere in comunione col Padre nello Spirito. Tutta la conversione cristiana ha solo questo scopo, sublime, di conformarci a Cristo in tutto, fino a che non siamo più noi che viviamo, ma Cristo viva in noi (cfr. Ga 2,20).

Il prezzo della grazia

Ma perché il Signore parla qui di “comperare” questi doni? Perché questo verbo commerciale? Forse che i doni di Dio, la grazia di Dio, non sono gratuiti?

Anche con questo verbo il Signore vuole mostrarci la stima che ha verso la nostra libertà. “Comperare” qui non significa che dobbiamo pagare i doni di Dio con i nostri beni e neanche con i nostri sforzi. Il prezzo della grazia è la gratuità, ma è un prezzo che deve venire da noi, che deve essere espresso da noi. E la nostra gratuità nei confronti della grazia è di liberamente consentire ad essa, come Maria all'Annunciazione. Il prezzo della grazia, dei doni di Dio, è il nostro “Sì”. Se non fosse così, Dio non si scomoderebbe tanto ad esortarci, a chiamarci, a mendicare il nostro consentimento. Dio è sempre coerente col dono della libertà che fa all'uomo. “Comperare” vuol quindi dire che nella conversione che il Signore ci offre, nel cambiamento di noi che vuole offrirci, dobbiamo metterci qualcosa di nostro, di veramente nostro: la nostra libertà, il sì e il desiderio della nostra libertà.

Quando si capisce questo, si capisce ciò che è veramente nostro nei confronti di Dio, in cosa siamo veramente in grado di “comprare” i doni di Dio, di dare qualcosa in cambio di quello che Dio ci dona. È nella preghiera, nella domanda, nella libertà che chiede ciò che Dio ci dona che siamo veramente liberi, che siamo noi stessi. Il santo ortodosso Seraphin di Sarov diceva che il fine della vita cristiana è “l'acquisizione dello Spirito Santo”. Anche lui usava un termine “commerciale”, perché chi acquista, chi compra, è un uomo libero, non è uno schiavo. Sceglie lui di ricevere quello che chiede.

Nella teologia cattolica si parla di “merito”. Questo non significa che la grazia non è più grazia, o che sia un bene che si ottiene nella misura e quantità corrispondenti a quello che l'uomo merita di ricevere. Io penso sempre ad una frase di san Bernardo che sintetizza il senso che la Chiesa dà al concetto di merito, per nulla in opposizione

alla fede che “Tutto è grazia”, come dirà santa Teresa di Lisieux prima di morire. San Bernardo scrive nella sua lettera 107: “*Amati amamus, amantes amplius meremur amari* – Perché amati, amiamo, e amando meritiamo di essere amati di più” (Lettera 107,8).

Questa frase è un capolavoro di definizione dell’interazione misteriosa fra la libertà umana e la grazia divina, un’interazione in cui la libertà e la grazia, incontrandosi, lungi dall’annullarsi, si esaltano vicendevolmente sul cammino dell’umana conversione.

“Meritiamo di essere amati di più”: questo merito dell’uomo è reale, ma è tutto concentrato nell’amore di chi si lascia amare gratuitamente dal Signore e che ama a partire dalla coscienza che Dio ci ama per primo, da sempre, sempre e per sempre. Questa frase descrive un’esperienza infinita, senza fine, perché mai si esaurirà la gratuità dell’amore di Dio, e quindi in noi la libertà di poterlo accogliere riamandolo. La nozione cattolica di “merito”, lungi dal ridurre l’importanza della grazia, la esalta, perché tutto il nostro merito consiste nell’accogliere sempre di più l’amore di Dio che ci precede e ci supera, anche quando ci ama di più perché noi Lo riamiamo.

Il dono supremo

Ma alla Chiesa di Laodicèa Cristo non parla solo di doni che Dio può fare all’uomo. Dio ha fatto di più che soccorrerci: ci dona Se stesso. Un’altra frase sublime di san Bernardo che cito spesso dice: “*Venire voluit qui potuit subvenire* – Volle venire Colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci” (*Sermone 3 per la Vigilia di Natale*).

Il dono di Dio all’uomo, il dono che racchiude in sé tutto l’oro purificato, tutte le vesti bianche e tutte le guarigioni dello sguardo, è la presenza di Cristo. È questo che siamo chiamati ad acquisire al prezzo del nostro sì. È il culmine della rivelazione alla Chiesa di Laodicèa, e a tutta la Chiesa, ovunque e di sempre: “Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.” (Ap 3,20)

È una parola tanto citata e conosciuta che rischiamo di non ascoltarla più, di non darle la dovuta importanza. È come se Gesù riassumesse qui in positivo tutto quello che ha detto finora. Credere di essere ricchi e di non avere bisogno di nulla in realtà è come rimanere chiusi in una stanza vuota, in cui siamo soli. Cristo bussa ad una porta chiusa. Chi è dentro è rinchiuso, è come in prigione. Ha tutto, ma gli manca qualcuno. È solo. Nella stanza chiusa c’è certamente un tavolo, delle sedie, e probabilmente una cena preparata, cibo e vino in quantità. Ma manca un commensale, uno che cena con te, uno che parla con te, uno che ti guarda e che puoi guardare. Il testo mette in evidenza la reciprocità che Cristo propone: “cenerò con lui ed egli con me”. Avrebbe potuto dire semplicemente: “cenerò con lui”. Ma insistendo sulla reciprocità, sulla doppia azione del cenare insieme, che uno cena con l’altro, e l’altro con lui, Gesù rivela che la sua presenza non è solo dono di Sé, è anche chiamata e desiderio del dono dell’altro. Cristo non ha bisogno solo di manifestarsi, di donarsi a noi, di amarci: ha anche bisogno della nostra risposta, del nostro dono a Lui, di essere da noi amato. Il dono della comunione non è solo un dono di Dio: è il dono di Dio *corrisposto* dall’uomo, a cui l’uomo risponde. Se Gesù cena con noi, ma noi non ceniamo con Lui,

non c'è comunione. Se Dio è con noi, ma noi non siamo con Lui, non c'è comunione. Quello che Dio desidera non è solo di amarci. Dio desidera la comunione con noi. Lo desidera tanto da morire per questo, da farsi uomo, patire, morire in croce, per questo. Come lo esprime san Paolo ai Tessalonicesi: "Egli è morto per noi perché (...) viviamo insieme con lui" (1 Ts 5,10).

La tiepidezza dell'autosufficienza che Cristo condanna è la posizione che rifiuta la comunione, che non dà valore alla comunione col Signore. È un "chiudersi in casa", un condannarsi alla solitudine, ad amare solo se stessi. Lo scopo della conversione cristiana, e quaresimale, è allora di aprirci alla comunione con Cristo che dà compimento e pienezza a tutta la realtà della nostra vita. La stanza in cui Cristo vuole entrare è fatta per cenare insieme, non per stare e mangiare da soli. La nostra vita, tutta la nostra vita, è fatta per viverla in comunione con Cristo. Tutto nella vita perde senso e bellezza se non è teso ad accogliere la presenza del Signore che mendica il rapporto con noi. E anche l'amore fraterno, l'amore del prossimo, non è altro che accogliere Cristo alla nostra tavola, un corrispondere al Suo desiderio di comunione espresso da Lui attraverso il fratello, la sorella, il povero. "Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25,35-36). Anche tutto questo è compreso nella "cena" che Cristo vuole condividere con noi. E l'Eucaristia è il sacramento di questo mistero essenziale del cristianesimo.

Notiamo però che quello che Gesù ci chiede non è tanto di preparare la cena, di mettergli a disposizione la casa, di darci da fare per accoglierlo bene, come faceva Marta (cfr. Lc 10,40). L'unica cosa che Cristo ci chiede è di ascoltare la sua voce, il suo battere alla porta, e di aprirgli. Ci chiede una disponibilità ad incontrare Lui, ci chiede anzitutto una relazione con Lui, non che facciamo qualcosa per Lui, col rischio, come Marta, di dimenticarci che Lui è più importante di quello che gli prepariamo. Quanto lavoro, quanto impegno, e anche quante pratiche di preghiera dimenticano che Gesù sta bussando alla porta e desidera anzitutto stare con noi!

La parola è una voce

Quello che Cristo ci chiede è dunque di ascoltare la sua voce e aprirgli la porta. Lui bussa alla porta, ma anche chiama, ci parla da dietro la porta per entrare nella nostra vita. La Parola di Dio, che in Quaresima dovremmo approfondire in modo particolare, come lo chiede con insistenza San Benedetto nella sua Regola (cfr. RB 48,14-23; 49,1-4), non è solo un testo da leggere, non è solo un racconto e delle idee da imparare. La Parola di Dio è la voce del Signore che ci chiama personalmente e vuole donarci la sua presenza. La Parola di Dio è il grido del cuore di Dio che desidera la comunione con noi. Nella struttura della Messa è proprio questo che diventa esplicito: tutta la liturgia della Parola ci conduce e culmina nella liturgia eucaristica e nella comunione sacramentale.

È importante non dimenticare che in Dio la parola è voce, cioè è sempre una parola che Dio dice ora, pronuncia ora, grida ora. Noi abbiamo la tendenza di distinguere e staccare la parola dalla voce di chi la pronuncia. Quello che diciamo noi, se viene trascritto o registrato, diventa spesso parola impersonale, senza presenza di colui che

la pronuncia. In Dio no, la parola è sempre voce, la parola è sempre Lui che ce la dice. La *lectio divina*, la lettura meditata della Parola di Dio, così essenziale nella vocazione monastica, è proprio l'esercizio in cui si medita la parola di Dio come voce di Dio, in cui dalla parola scritta, letta, memorizzata, ruminata, il cuore risale alla voce del Signore, si porta alla presenza, al volto, al cuore di Colui che ci parla, per lasciarlo entrare e vivere nella nostra vita.

La vittoria pasquale

La fine dell'esortazione del Signore alla Chiesa di Laodicea è un inno pasquale, perché parla di vittoria: "Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono" (Ap 3,21).

Cristo presenta qui la nostra vittoria come una partecipazione alla sua vittoria. La vittoria di Cristo è la risurrezione, il mistero pasquale che ha vinto il peccato e la morte. Dopo la morte e la risurrezione, Cristo siede alla destra del Padre nella gloria del Cielo. È lì che ci prepara un posto, la vita eterna. La vittoria di Cristo è la comunione col Padre nello Spirito, questo "sedere assieme sul trono del Padre" che simbolizza l'unità di amore e onnipotenza fra il Padre e il Figlio. Questa Comunione trinitaria è da sempre e per sempre, ma ora il Figlio la occupa con la divino-umanità che ha assunto anche la morte, e la morte in croce, per redimere tutti gli uomini. Nel suo Corpo glorioso, che conserva le ferite della Passione, ogni essere umano, ogni peccatore, ha un posto nella comunione misericordiosa del Padre e del Figlio nello Spirito Santo.

La vittoria di Cristo è la Misericordia che apre agli uomini la porta della Comunione della Trinità. A chi apre la porta al Cristo incarnato per cenare con Lui, Cristo può aprire la porta della vita eterna nel banchetto col Padre. Perché chi accoglie Cristo nella sua vita, Gli permette di dar compimento alla missione che il Padre gli ha affidato, quella di redimere il mondo, e il compimento di questo compimento, la vittoria di questa vittoria, è la nostra partecipazione alla Comunione divina. È questo che è in gioco quando nel nostro cuore e fra di noi, o nel fratello e sorella che chiede attenzione e amore, ascoltiamo l'umile richiamo della voce di Cristo, il suo picchiare da mendicante alla nostra porta, il battere del suo Cuore alla porta della libertà del nostro cuore. Ascoltarlo, aprirgli lo spazio della nostra vita, permette all'amore di Dio di vincere nel mondo, e la vittoria dell'amore è il perdono del Padre che ci accoglie tutti nella sua Casa.